

CHE COSA SONO LE ETICHE APPLICATE? TRE PROBLEMI PRELIMINARI

FABIO FOSSA

Istituto DIRPOLIS

Scuola Superiore Sant'Anna (Pisa)

fabiofossa36@gmail.com

ABSTRACT

In this essay I try to identify a viable starting point towards a philosophical theory of applied ethics. My aim is to explore the conditions under which a unitary enquiry concerning the essence of applied ethics, their distinctive constructs, their novelty, and their relevance in face of traditional moral thinking may be carried out. Since a similar approach is yet to be fully worked out, a preliminary analysis concerning its very possibility and starting point seems to be necessary. After a general introduction (§1), I discuss the terminological problem raised by the many labels through which applied ethics, as they are commonly called, are known (§2). Secondly, I review the debate on how the relations between different branches of applied ethics, their scientific contexts, and moral philosophy are to be understood (§3). Finally, I try and show that these issues originate from a common source, i.e., the tension of theory and practice in moral experience and the problem of moral application. My thesis is that the experience of the gap between ethical theory and moral practice, i.e., the problem of moral application, can be pinpointed as the unifying and fundamental content of applied ethics in all its plurality. At the same time, this shows the true philosophical nature of applied ethics. In my opinion, approaching applied ethics in such terms will not only help shed light on their status, but also offer moral thinking a new and interesting perspective from which to reconsider some of its traditional issues.

KEYWORDS

Applied ethics, practical ethics, ethical theory, moral practice, moral application.

CONSIDERAZIONI INTRODUTTIVE

Dal loro ingresso sulla scena culturale e filosofica nel corso degli anni Sessanta del Novecento, le etiche applicate non hanno solo prodotto un dibattito vivace e intenso, ma hanno anche saputo affermarsi ben oltre l'accademia in diversi settori del mondo sociale e aziendale. Il loro obiettivo più immediato consistette, e tutt'ora consiste, nel dare rilievo a questioni di

carattere morale nell'ambito di pratiche, professioni e attività a cui una simile prospettiva può a prima vista apparire inessenziale, se non estranea. A partire dal campo della medicina, che conobbe lo sviluppo della bioetica, dell'etica medica e dell'etica clinica¹, l'approccio etico applicato si è diffuso piuttosto rapidamente alle più disparate aree dell'agire umano, dando vita ad un gran numero di discipline più o meno analoghe come, ad esempio, l'etica ambientale (*environmental ethics*), l'etica aziendale o commerciale (*business ethics*), l'etica delle nuove tecnologie (*computer ethics, machine ethics, data ethics*), l'etica dell'ingegneria (*engineering ethics*), la roboetica (*roboethics*), e così via². Spesso le esigenze portate avanti dal dibattito sono state riconosciute e fatte proprie dalle diverse istituzioni via via sotto esame, come dimostra la diffusione di comitati, commissioni e codici etici; inoltre, specialmente oltreoceano, diverse discipline si sono costituite professionalmente e la figura dell'eticista ha cominciato a muovere i primi passi nel mercato del lavoro. Infine, alcune etiche applicate sono divenute veri e propri indirizzi accademici, rientrando così in quel mondo da cui erano inizialmente fuoriuscite in cerca di un contatto più diretto con la prassi. È soprattutto il caso, anche italiano, della bioetica; ma in altri paesi a temi di etica applicata che trascendono l'ambito medico sono dedicati istituti di ricerca, corsi universitari e programmi di formazione.

Il profilo epistemologico delle etiche applicate manifesta sin dall'inizio un marcato carattere multidisciplinare³. Appare evidente già in via intuitiva che, per esprimersi con cognizione di causa su questioni di etica applicata, sia necessario tanto possedere nozioni relative alla pratica specifica di cui si vuole indagare il lato morale quanto una certa familiarità con il linguaggio e le strutture teoriche del pensiero etico (anche se, come si vedrà più avanti, la situazione è assai più complessa). In ogni caso, la multidisciplinarietà è un carattere che appartiene alla natura e alla storia delle etiche applicate. Quale che sia la legittimità del ruolo giocato dalla filosofia nella vicenda, il processo di formazione del nuovo fenomeno morale viene descritto quasi all'unanimità nei termini di un avvicinamento reciproco di filosofia e mondo professionale.

¹ Sul ruolo inaugurale, molto ben attestato, svolto dalle riflessioni morali legate all'ambito della medicina e della prassi ospedaliera si vedano, in particolare, MacIntyre 1978 e Toulmin 1986.

² Per una introduzione generale all'etica applicata nelle sue diverse incarnazioni si veda prima di tutto Chadwick 2012a. Utili strumenti sono anche DeMarco & Fox 1986a, Winkler & Coombs 1993a e Frey & Wellman 2003a. In italiano si veda Bertolino 2017.

³ Su questo aspetto si vedano ad esempio Beuchamp 1984, Bayles 1984 e Winkler 2012.

Secondo il resoconto più diffuso⁴, la genesi delle etiche applicate fu dovuta ad un bisogno condiviso, per ragioni diverse ma coincidenti, tanto dalla filosofia quanto dalla sfera dell'attività professionale e sociale. Da un lato una parte del mondo filosofico reagiva con sempre più decisione ad approcci considerati eccessivamente astratti, uno su tutti la metaetica⁵, sviluppando così un bisogno di concretezza sensibile al richiamo della sfera pratica; dall'altro, tanto il mondo professionale quanto la generale dimensione del fare umano si trovarono ad affrontare difficoltà sempre maggiori dovute prima di tutto all'avanzamento tecnologico e ai suoi effetti rivoluzionari. Se la paternità delle etiche applicate non può essere attribuita esclusivamente al mondo filosofico, così come non può essere attribuita esclusivamente al mondo dell'attività professionale e sociale, certamente le nuove etiche sono state tenute a battesimo dai due ambiti appena citati.

Come spesso accade, però, lo scavalco delle barriere disciplinari è tanto salutato con favore quanto squadrato con sospetto. I sostenitori del nuovo fenomeno etico insistono sulla necessità di diffondere l'attitudine riflessiva morale fuori dall'accademia e presso le professioni, facendo notare come ciò non risulti solamente in un generale miglioramento delle condizioni sociali e delle pratiche professionali, ma anche in un necessario completamento del lavoro concettuale proprio della filosofia, che può così trovare il contrappunto empirico alle proprie idee e testarne l'effettiva attuabilità⁶. Tuttavia, numerosi sono i dubbi, le obiezioni e le critiche che sono state mosse all'intraprendenza degli entusiasti.

Come ci si può aspettare, i principali oppositori provengono dai medesimi ambiti che più si trovano coinvolti nel fenomeno delle etiche applicate: la filosofia accademica e il mondo delle professioni⁷. Dal lato filosofico, le

⁴ Cfr. ad esempio Caplan 1980, DeMarco & Fox 1986b, Edel 1986, Winkler & Coombs 1993b, Wolf 1994, Beauchamp 2003, Dragona-Monachou 2004.

⁵ È molto diffusa, nel dibattito sulle etiche applicate, un'accusa alla metaetica novecentesca secondo cui questo genere di riflessioni, distanziandosi dalla dimensione della prassi per rinchiudersi nelle torri d'avorio dell'analisi linguistica o concettuale, avrebbe tradito lo spirito della filosofia morale (cfr., tra gli altri, Noble 1982, p. 9; Beauchamp 1984, p. 523; Hoaglund 1984, p. 202; Baier 1985, p. 229; DeMarco & Fox 1986b, p. 2; Toulmin 1986, p. 265; Edel 1986, p. 318; Singer 1986, pp. 1-4; DeGeorge 2006, p. 381; Dare 2012, p. 167 ecc.). Spesso la medesima critica viene rivolta anche all'etica normativa, tacciata di formalismo, astrattezza, rigidità e inutilità. Su ciò si veda anche Mordacci 2010.

⁶ Per approfondire le ragioni dei sostenitori dell'approccio etico applicato si vedano tra gli altri Norman 2000, Chadwick 2009, Tännsjö 2011, Dare 2012, Steinboch 2013.

⁷ Si vedano ad esempio Noble 1982, Wikler 1982, Caplan 1983, MacIntyre 1984, Young 1986, Rorty 2006, Lawlor 2007, Lawlor 2008, Davis 2009, Davis 2014.

maggiori critiche rivolte alle etiche applicate ne attaccano la supposta inadeguatezza scientifica. Molti accusano le etiche applicate di non prendere misure sufficienti contro il rischio di cooptazione da parte dell'ambito professionale che sono chiamate a valutare e regolamentare, il quale spesso ne finanzia i lavori. Altre obiezioni si attestano su un piano più teorico e sostengono che le etiche applicate, nate da una presunta rottura con il pensiero morale tradizionale, non fanno altro che esaltarne un aspetto – quello della prassi – mai davvero messo in secondo piano dalla tradizione, senza però dedicare cura sufficiente al lato concettuale e teorico, con il risultato di una generale debolezza categoriale. Altri ancora contestano l'idea, la quale sembra godere di un qualche credito in ambito etico applicato, secondo cui sia possibile formare una figura professionale (l'eticista a cui abbiamo accennato) il cui compito specifico sia quello di dirimere e risolvere problematiche di genere morale. Secondo alcuni, infatti, la capacità di gestire con attenzione e sensibilità delicate situazioni che contemplano non solo una pluralità di soggetti spesso legati da relazioni asimmetriche, ma anche concetti e nozioni specifiche, richiede più tatto ed esperienza che un ventaglio di competenze apprese sui libri.

Analoghe obiezioni, com'è comprensibile, sono mosse dal lato delle professioni. La presenza di un membro esterno in qualità di valutatore morale dell'operato degli addetti ai lavori – come spesso l'eticista è stato avvertito – non può che essere considerata una violazione dell'autonomia professionale. In più, spesso viene lamentata l'inutilità di un percorso di formazione filosofico: si asserisce che le questioni da affrontare presentano caratteristiche tecniche le quali mal si prestano alla generalità della riflessione morale. Cosicché, dove la scienza non è sufficiente, si crede che debba intervenire il buon senso del professionista, il quale non ha bisogno di nozionismo filosofico per svilupparsi appieno, ma di tempo e pratica.

Simili e altre critiche accompagnano il dibattito relativo alle etiche applicate (e, in particolare, alle etiche professionali) dai primi anni della sua giovane storia. Tuttavia, il motore che ha spinto e tutt'ora sospinge il successo dell'approccio sembra alimentato più da questioni di carattere contenutistico che da problemi relativi all'essenza, al senso e alle effettive modalità di esercizio delle etiche applicate. Basta sfogliare i quattro volumi della *Encyclopedia of Applied Ethics* edita da Ruth Chadwick⁸ per rendersi conto di come, a fronte di un'espansione strabiliante nel dominio delle materie e dei

⁸ Chadwick 2012a.

temi pratici trattati, lo sforzo di autocomprensione e di sistemazione metodologica sia quanto meno minoritario. Questo fatto, il che può ben essere radicato nel profilo stesso delle etiche applicate (cioè nella volontà di occuparsi di problemi pratici e concreti come il cambiamento climatico, l'aborto, l'uso etico dell'informazione digitale o delle macchine autonome), fa però sì che molte delle obiezioni rivolte alle etiche applicate, le quali possono ben basarsi su preconcetti o immagini distorte degli intenti e delle strutture di tali discipline, non possano esercitare il loro effetto positivo di costruzione critica, ma restino come sospese e separate dal dibattito.

Anche solo per questo motivo, un'analisi volta a chiarire i principali caratteri del fenomeno delle etiche applicate, per quanto forse in controtendenza con le linee di sviluppo del dibattito, è nondimeno un passo cruciale a cui il pensiero etico non può sottrarsi. Solo così, infatti, sarà possibile prendere sul serio le diverse critiche mosse all'immagine delle etiche applicate che si è venuta formando ed eventualmente lavorare ad una correzione dei tratti inadeguati. Le etiche applicate rappresentano un fenomeno morale di estrema rilevanza, fosse anche solo per le dimensioni e la diffusione che ha assunto negli ultimi anni. Il pensiero filosofico non può evitare di interrogarsi sulle cause di tale fenomeno e risalire alle sue componenti costitutive. In un certo senso, le etiche applicate rappresentano la forma in cui la preoccupazione morale dell'uomo per il suo fare si esprime nel nostro tempo, in un mondo pervaso da nuove tecnologie che ridefiniscono il nostro rapporto con gli altri esseri umani e con l'ambiente che ci circonda. Una ricerca che abbia come tema le etiche applicate, dunque, apparterebbe a pieno titolo all'ambito della filosofia in quanto studio delle forme dell'esperienza morale umana.

Tuttavia, l'importanza filosofica di un'interrogazione sul profilo delle etiche applicate raramente è realizzata appieno; prova ne sia che di rado, nel dibattito, il tema viene isolato e trattato di per sé. Il più delle volte si preferisce impostare la discussione secondo un taglio indiretto⁹. L'importanza delle etiche

⁹ Spesso il problema del rapporto di teoria e prassi in etica applicata non viene formulato secondo un linguaggio filosofico, ma professionale o pedagogico. La domanda circa la relazione di etica teorica e esperienza morale – centrale per le etiche applicate tutte – di solito non è inquadrata in modo diretto, cioè procedendo ad uno studio dell'esperienza morale stessa e delle sue strutture, ma tramite vie indirette, come il problema della competenza specifica dell'eticista o dell'opportunità di insegnare etica teorica nei curricula di etica applicata. Si vedano, a titolo di esempio, Bahm 1982, Beauchamp 1982, Noble 1982, Young 1986, Lawlor 2007, Benatar 2007, Lawlor 2008, Benatar 2009, Saunders 2009, Harris 2009a, Davis 2009, Harris 2009b.

applicate per il pensiero morale in generale stenta ad essere riconosciuta in modo esplicito forse anche dalle etiche applicate stesse. Uno degli obiettivi delle prossime pagine consiste nel rendere evidenti i motivi per cui la filosofia morale dovrebbe prendere sul serio il discorso delle etiche applicate. Secondo alcuni è scorretto parlare di etiche applicate, in quanto si tratterebbe semplicemente di filosofia morale; forse, al contrario, sarebbe più opportuno riconoscere come le etiche applicate rappresentino per la filosofia morale contemporanea una preziosa opportunità di riscoprire alcuni dei suoi aspetti fondamentali.

Il fatto che sia possibile considerare le etiche applicate in modo unitario e procedere ad una loro comprensione filosofica, però, non è per niente scontato. Al contrario, l'approccio porta con sé alcuni presupposti che devono essere esplicitati e messi alla prova. Innanzitutto, bisogna assicurarsi che non si vada alla ricerca di qualcosa che non esiste. La domanda circa l'essenza delle etiche applicate potrebbe infatti essere mal posta: potrebbe presumere più di quanto sia lecito o più di quanto il dibattito sulle etiche applicate sia disposto ad ammettere. Del resto, non è affatto garantita la possibilità stessa di un discorso che tratti di etica applicata *tout court*. Le diverse discipline che ne riempiono le file potrebbero essere indipendenti ed essenzialmente diverse le une dalle altre. Il termine comune, a cui di volta in volta si ricorre per indicarle tutte, potrebbe non rispecchiare alcuna condivisione sostanziale, ma essere semplicemente uno strumento di comodo.

Il presente studio muove da queste considerazioni e si propone di avviare un'analisi delle etiche applicate volta a metterne in evidenza le componenti fondamentali e a misurarne le ambizioni e i confini. Tuttavia, data la (parziale) secondarietà, nel dibattito, del problema qui in esame, diventa innanzitutto necessario individuare un punto di partenza dal quale determinare le questioni principali e i successivi compiti. Si tratta, in altre parole, di allestire la scena, portando sul palcoscenico tutti gli elementi che già si hanno a disposizione e concentrando l'attenzione sulle problematiche da cui derivano. Allo scopo di attendere a tale compito saranno discussi due problemi di carattere metodologico su cui già la letteratura ha avuto modo di esprimersi: il *problema terminologico*, che riguarda la discussione relativa al nome tramite cui è opportuno riferirsi a quanto finora è stato chiamato "etiche applicate", e il *problema architettonico*, che invece si interroga sull'unità o la pluralità delle etiche applicate e sulle relazioni che le diverse discipline intrattengono sia tra loro che rispetto alla filosofia morale e ai saperi scientifici e professionali nei quali si inscrivono. Si vedrà infine come entrambi i problemi affondino le radici in una comune questione irrisolta, a cui si farà riferimento come

problema fondamentale. Il tema a cui tale problema rimanda, come si mostrerà, offre la traccia per lo sviluppo di una descrizione filosofica unitaria e coerente delle etiche applicate la quale, a sua volta, potrà cogliere l'occasione di misurarsi con le obiezioni tradizionalmente mosse alle discipline e concorrere al chiarimento del loro profilo.

1. IL PROBLEMA TERMINOLOGICO

Nell'ottica di una considerazione trasversale delle etiche applicate, il primo e più urgente problema riguarda l'oggetto di ricerca stesso. Da una parte si possono senza eccessive difficoltà riconoscere atteggiamenti, riflessioni, ricerche e azioni come casi di ciò che si vuole analizzare. In linea di massima, quindi, non si dà un problema di individuazione relativo a quali pratiche siano raggruppabili sotto la categoria di "etiche applicate" o sotto categorie equivalenti. È intuitivamente possibile parlare di uno stato di cose o di azioni in questi termini ed addurre motivazioni condivisibili a riguardo. L'insieme dei fenomeni, in costante accrescimento, riconoscibili come manifestazioni di ciò che si può anche chiamare "etica applicata" non sembra dunque porre, in sé, una questione di contenuto materiale. La base reale del fenomeno appare solida, molteplice, vivace.

Indecisione e disaccordo sorgono invece in fase definitoria: qualora, cioè, si cerchi la parola per dire la cosa. La giovinezza e la vitalità delle nuove prospettive fanno qui valere tutto il loro potenziale euristico, ostacolando la sedimentazione di un lessico condiviso. È il caso della stessa attività che si svolge quando si assume tale prospettiva. Si pone allora un *problema terminologico*, nei seguenti termini: quale nome dare al nuovo approccio?

La difficoltà insita nel nominare non riguarda il mero accordo tra i dialoganti sull'utilizzo di dati segni per date cose. Il disaccordo terminologico non sembra originarsi dalla frustrazione di un'abitudine contratta nell'uso reiterato di un nome per una cosa, ma sembra invece insistere su un rapporto che la parola istituisce con la cosa stessa. Il disaccordo terminologico tra parlanti sorge nel momento in cui essi oppongono resistenza alla sostituzione di una certa espressione, che ritengono migliore, con un'altra, stimata inferiore. La ragione della preferenza o della condanna non può però riguardare solo la mera abitudine. Ogni abitudine linguistica, consistendo nell'uso reiterato di un'espressione per dire una cosa, sembra tanto legittima quanto l'abitudine ad essa contrapposta. Inoltre, nel caso della denominazione di fenomeni nuovi, la ripetizione non può essersi già tanto irrigidita da escludere ogni oscillazione. Non pare che ci siano ragioni sufficienti, dunque,

per argomentare una superiorità terminologica tra espressioni linguistiche contrapposte sulla base della sola abitudine. Il motivo della preferenza deve risiedere anche in qualche altra qualità della parola.

Si potrebbe allora pensare che la ragione della scelta consista anche nella capacità propria della parola di dire la cosa. Ciò significherebbe che, nel caso della denominazione di un fenomeno nuovo, l'adozione di un'espressione piuttosto che di un'altra sia proporzionale alla capacità del termine di manifestare determinate caratteristiche del nominato che lo rappresentano in modo eminente. La capacità di manifestazione del nome da una parte permette di intendere il nesso che lega l'espressione alla cosa, dall'altra contribuisce all'impostazione della domanda che si incarica di chiarire meglio in che cosa consista il nominato. Si può quindi pensare che si preferisca una parola ad un'altra e si giustifichi la propria scelta in base a tale doppia ragione. La possibilità dell'argomentazione sembra data dal fatto che l'atto del nominare getta luci e ombre sulla cosa nominata, esaltandone alcuni aspetti, sottovalutandone altri. Il gioco di luce è valutabile in sede critica, e dunque la scelta del nome è argomentabile. Sembra così che il problema terminologico sia un problema definitorio: riguarda la legittimità di un atto interpretativo.

Le principali espressioni a cui si usa ricorrere per riferirsi al fenomeno sotto analisi sono quattro: etica pratica, etica speciale, etica casistica e etica applicata¹⁰. Sulla quantità dell'espressione, singolare o plurale, si interrogherà

¹⁰ Ho selezionato le quattro espressioni in base alla loro diffusione e alla loro capacità di raccogliere sotto di sé il maggior numero di discipline a cui solitamente ci si riferisce in questo ambito. Ho deciso di escludere dal novero il termine, assai diffuso, di *professional ethics* o etica professionale, in quanto alcuni autori (credo a ragione) notano come esso non sia adeguato a discipline che si è soliti intendere come "etiche applicate" – cfr. Beauchamp 2003, p. 3: «A different bias is found in the idea that "applied ethics" is synonymous with "professional ethics". Problems such as the allocation of scarce medical resources, unjust wars, abortion, conflict of interests in surrogate decision-making, hate crimes, pornography, war and terrorism, whistle blowing, the entrapment of public officials, intergenerational justice, research on animals, and the confidentiality of tax information extend beyond professional conduct, yet all are topics in the domain of applied ethics»; Allhoff 2011, p. 9: «However, it is worth noting that some applied ethics are not concerned with *professions* at all (e.g., environmental ethics)». L'esclusione, tuttavia, non deve far pensare che il contributo delle etiche professionali alla nascita e allo sviluppo delle etiche applicate sia di poca importanza. Al contrario, come vedremo più avanti, esse scaturiscono dal fare ordinario dell'uomo – cioè, il più delle volte, nell'alveo della vita lavorativa. L'etica professionale, al di là di regolare i modi corretti di svolgimento di un compito, ha lo scopo di determinare doveri morali specifici derivanti dalla particolare professione di cui si tratta e di mediare tra lo spirito di corpo e le aspettative del pubblico. In ciò, essa è piuttosto vicina ad un'altra corrente di riflessioni, la *role morality*, che si propone di indagare il modo in cui doveri morali derivanti da particolari posizioni sociali

più avanti. Se quanto detto sopra è accettabile, ognuna di queste espressioni porta con sé una serie di presupposti che aprono una prospettiva particolare sulla cosa, lasciandone emergere alcuni tratti eminenti. In base a questi, è possibile soppesare pregi e difetti delle espressioni e maturare una preferenza argomentata. A tale scopo sarà preziosa non solo la capacità dell'espressione di trasmettere informazioni essenziali sul fenomeno, ma anche la sua portata euristica, ovvero la capacità di offrire una linea di indagine ricca e stimolante. Ciò che interessa in questa sede non è compiere una scelta definitiva, ma comporre il panorama delle possibilità lessicali e chiarirne i presupposti, in modo da guadagnare una stima generale delle prospettive aperte già solo a livello terminologico. Il lavoro preliminare ha uno scopo esplorativo, di allestimento contestuale, non assertorio o decisivo. Le diverse dimensioni di senso non dovranno essere superate o tolte, ma mantenute nella loro pluralità al di là di ogni scelta terminologica, d'altronde necessaria. Esse definiscono l'ambito nel quale il fenomeno si manifesta, ragione per cui spetta loro un'adeguata considerazione.

1.1 Etica pratica

Prendiamo le mosse dall'espressione “etica pratica” [*practical ethics*¹¹]. Parlare di etica pratica può suonare ridondante¹². Ogni assunzione critica del problema dell'agire, infatti, sembra contenere un riferimento costitutivo alla prassi, al fare dell'uomo. In un senso molto generico, etica, filosofia morale e filosofia pratica potrebbero quindi essere sinonimi: in tutti i casi si tratta di approcci riflessivi volti alla comprensione del fenomeno della prassi. Tuttavia, la ridondanza assume un significato preciso se calata nel contesto della filosofia morale contemporanea. “Etica pratica” è espressione opposta a “etica teorica” [*ethical theory*], etichetta che indica il lavoro di delucidazione concettuale delle diverse dottrine morali e di promozione di nuove teorie.

possano collidere con le esigenze avanzate dalla morale comune (sul rapporto tra *professional ethics* e *role morality* cfr. Luban 2003, pp. 585-588). Sulla *professional ethics*, oltre all'appena citato saggio di Luban, cfr. anche Janik 1994 e Airaksinen 2012.

¹¹ Singer 1979, p. 1: «This book is about practical ethics, that is about the application of ethics or morality – I shall use the words interchangeably – to practical issues like the treatment of racial minorities, equality for women, the use of animals for food and research, abortion, euthanasia and the obligation of the wealthy to help the poor».

¹² Wolf 1994, p. 187: «The latter expression (practical ethics, *n.d.r.*) may appear a bit curious, indeed, for it might seem to suggest that there is an ethics which has nothing to do with practical matters».

Secondo alcuni, nel caso dell'etica teorica l'oggetto della filosofia morale trascorre dal fenomeno in sé al pensiero su di esso. Così, l'esperienza morale e la realtà del disagio etico rientrano solo indirettamente nel novero degli oggetti di una teoria che si è separata dalla sua base reale per trattarsi presso una dimensione astratta. L'etica teorica concentra la propria analisi sulla consistenza concettuale delle dottrine; ai suoi occhi, il momento cruciale è la messa alla prova della coerenza delle strutture di pensiero che guidano l'azione buona. Sembra quindi che non ci sia spazio per le problematiche contingenti poste dalla vita reale. Il criterio formale della consistenza interna prende il sopravvento sulla concreta capacità orientativa delle dottrine¹³. Com'è prevedibile, l'etica pratica vuole contrapporsi a questa immagine, veritiera o meno, dell'etica teorica.

“Etica pratica”, quindi, è prima di tutto un'espressione di carattere polemico. Essa dice ciò che il denominato non è e come non vuole apparire¹⁴. In etica teorica, il primo passo consiste nell'assunzione di una particolare dottrina di cui si prende gradualmente coscienza critica grazie all'analisi dei suoi presupposti, alla valutazione della sua consistenza logica e all'esplorazione delle sue potenzialità esplicative in confronto alle alternative disponibili. Al contrario, nel caso dell'etica pratica sono le condizioni effettive dell'esperienza morale a determinare l'impostazione della ricerca. Chi fa etica pratica non muove da un discorso di critica teorica o di secondo livello. L'oggetto iniziale della riflessione è il fare concreto, che esiste sempre e solo situato in determinate circostanze. Il punto di partenza è sempre un fare determinato, una prassi. Il ragionamento pratico muove dalla considerazione diretta di una situazione specifica. Le condizioni reali sono il punto di partenza che guida il rivolgersi alla concettualità filosofica, la quale gioca il ruolo di strumento d'analisi.

¹³ Cfr., a titolo di esempio, Hoaglund 1984, pp. 202-203: «Theorists do have interests other than solving practical moral problems. A theorist may be challenged, for example, to keep his theory self-consistent while expanding its capacity to deal with counterexamples. A theory may be admirable for its symmetry of design or its economy or its simplicity. One of the strongest recommendations for any theory that enters the arena of intellectual endeavor is that it survives strong efforts by others to refute it. Sometimes an ethical theory seems to develop a life of its own and follow a path distant from practical moral decision».

¹⁴ Non è un caso che Singer 1979 prenda le mosse da una discussione di *What ethics is not* e scriva a p. 2: «the second thing ethics is not, is an ideal system which is all very noble in theory but no good in practice. The reverse of this is closer to the truth: an ethical judgment that is no good in practice must suffer from a theoretical defect as well, for the all point of ethical judgments is to guide practice».

Il senso polemico della ridondanza deriva allora da una reazione all'esperienza del *gap* di teoria e prassi, la quale rappresenta, per così dire, il vissuto individuale originario da cui scaturisce il nuovo approccio etico. L'esperienza del *gap*, come la si trova descritta in più autori, conferisce consapevolezza della lontananza dell'etica teorica dal mondo concreto – e dunque della sua inutilità¹⁵. Sembra però necessario sottolineare come una qualche apertura teorica sia insopprimibile, poiché costitutiva di ogni pensiero riflessivo. L'accezione polemica del termine “etica pratica” non indica un'alternativa all'etica teorica già strutturata e compiuta. L'espressione ha una sfumatura problematica: corrisponde ad una domanda in grado di cogliere le insufficienze di un modo di pensare la questione morale e di esporsi al tentativo di concepire in modo diverso la relazione di teoria e prassi nell'esperienza etica¹⁶.

L'espressione “etica pratica” pone una serie di domande. È legittimo un discorso etico che, attestandosi al livello dell'analisi teorica, si riferisca solo indirettamente all'esperienza morale concreta? Il rapporto di teoria e prassi

¹⁵ Il tema dell'esperienza del *gap* è tanto diffuso quanto importante. Un'ottima presentazione del problema si può trovare nelle prime pagine di Hoffmaster 1991. Hoaglund 1984 è interamente dedicato alla questione del *gap*. Si vedano poi anche Winkler & Coombs 1993b, p. 2: «However, contrary to the expectations created by these methodological assumptions, many philosophers who ventured into clinics and boardrooms were chagrined to discover how little usefulness this deductive approach had in the confrontation with genuine moral problems» (vedi anche Winkler 2012, pp. 175-176); Beauchamp 2003, p. 1: «A practical price is paid for this theoretical generality: it is usually hazy whether and, if so, how theory is to be applied to generate public policy, settle moral problems, and reduce controversy in controversial cases»; *ivi*, p. 2: «However, it is today generally accepted that no straightforward movement to practical judgments is possible by appeal either to moral theories or to general moral principles (...). This is the so-called gap between theory and practice». Per un approccio più analitico cfr. Van de Ven & Johnson 2006. Gli autori espongono tre modi in cui l'esperienza del *gap* si presenta (come problema di estensione della conoscenza teorica alla prassi; come problema dello sviluppo di un sapere di genere diverso, pratico e non teorico; come problema della produzione di un sapere insieme teorico e pratico), per poi proporre un metodo multidisciplinare, collaborativo ed inclusivo di composizione del divario [*engaged scholarship*]. Si veda anche il bel saggio Davis 1993 dedicato alle origini e alle forme dell'ipocrisia come degenerazione dell'esperienza morale che prende possesso dello spazio tra teoria e prassi. Per una visione d'insieme sulle ragioni alla base dell'esperienza del *gap*, si veda Dare 2012, p. 170. A mio parere, il problema del *gap* consiste essenzialmente in una difficoltà di *applicazione* e coglie il punto essenziale delle etiche applicate. Si veda la sezione *il problema fondamentale* per una discussione dell'esperienza del *gap* e del suo significato per le etiche applicate.

¹⁶ Se, al contrario, si legge l'espressione come chiusura ad ogni teoria, si perde la possibilità del ripiegamento riflessivo, della conoscenza di sé. Privata della riflessività critica, l'esperienza etica rischia di smarrire ciò che la caratterizza come filosofia.

qui presupposto è l'unico pensabile, o il più adeguato a rendere conto di ciò che avviene nel giudizio morale? Oppure esiste, al contrario, un modo diverso di pensare la teoria, che trova il proprio fondamento nella prassi concreta dell'uomo, nel disagio che egli sperimenta e nella conseguente richiesta di orientamento? E, se esiste, come può essere intesa una teoria che sorga dalla prassi stessa?

Il taglio specifico secondo cui l'espressione rende il fenomeno deve essere attentamente determinato. Ciò significa: bisogna chiedersi che cosa si intenda per prassi. Il concetto di prassi ha una storia complessa, che si snoda lungo l'intero arco della filosofia occidentale, ed è oggetto di continue riprese e revisioni. Questa dimensione non può essere ignorata: il concetto di prassi non può venir assunto in modo immediato¹⁷. Al contrario, proprio nella definizione del concetto di prassi l'etica pratica giunge alla conoscenza di sé. L'espressione "etica pratica" non presenta dunque solo un lato polemico, ma anche un aspetto contenutistico. Ad essa pertiene l'elaborazione di una teoria della prassi, che ne delinea il concetto sia secondo le esigenze poste dal momento polemico che secondo quelle proprie del fenomeno che porta a manifestazione. In ciò consiste l'apertura o il taglio proprio del termine "etica pratica", che allo stesso tempo indica un elemento costitutivo del fenomeno di cui ci stiamo occupando.

1.2 Etica speciale

¹⁷ Il termine "prassi" sta ad indicare l'esperienza umana in generale, o l'esperienza del conflitto o dell'indecisione morale, o qualcosa di ancora più specifico, come «any coherent and complex form of socially established cooperative human activity, through which goods internal to that form of activity are realized in the course of trying to achieve those standards of excellence which are appropriate to, and partially definitive of, that form of activity, with the result that human powers to achieve excellence, and human conceptions of the ends and goods involved, are systematically extended» (MacIntyre 1981, p. 187)? Dalla chiarificazione del concetto di prassi derivano le determinazioni possibili del senso dell'espressione "etica pratica". Per quanto non sia per nulla chiaro che cosa si intenda, il più delle volte, con il termine "prassi", è ormai quasi un'ovvietà nel dibattito di cui ci stiamo occupando riconoscere un valore epistemico alle diverse prassi nel cui alveo si presentano i problemi specifici. La prassi non rappresenta solo la dimensione dell'esperienza morale, ma anche il banco di prova delle teorie: essa concorre alla loro formazione ed evoluzione. Per una concisa ma completa discussione dei vantaggi e degli svantaggi che il coinvolgimento pratico può apportare all'etica applicata si veda Bayles 1984, pp. 106-109; sul valore epistemico della prassi, cfr. ad esempio Baier 1985, DeMarco & Fox 1986b, Winkler & Coombs 1993b, Flyvbjerg 1993, DeMarco 1997, Cattorini 2001 e Cattorini 2009.

Una seconda espressione a cui si ricorre per parlare del nuovo approccio è *etica speciale*¹⁸. L'uso comune dell'aggettivo "speciale" è vario e può essere causa di fraintendimenti. Un senso corrente dell'aggettivo può essere – ed è, nella maggior parte dei casi – quello di "eccezionale, straordinario". "Speciale" si dice di qualche cosa che si smarca dal modo in cui è solitamente intesa e che quindi risulta essere fuori dal comune, diversa dal solito. L'aggettivo assume un senso differenziante anche in questo frangente? Se così fosse, l'etica speciale sarebbe da intendere come un caso eccezionale dell'etica tradizionale o della filosofia morale classica: condividerebbe con quest'ultima le caratteristiche minime che permettono di riconoscerla come etica, mentre tutti gli altri aspetti costituirebbero la sua peculiarità.

Nell'ottica della prospettiva generale, infatti, il caso eccezionale non ricopre una funzione euristica o stimolante, ma tende ad essere ignorato o marginalizzato. L'eccezione è il caso che conferma la regola o il valore anormale, troppo distante dalla media, che viene espunto dall'atto induttivo. La sua irriducibilità al generale consiste in una comunanza di caratteri appena bastevole per considerare il dato, ma del tutto insufficiente per intenderlo, poiché la base condivisa è troppo esile per instaurare uno scambio proficuo di informazioni. Lo speciale si conserva come un reperto o si custodisce come una curiosità; è regola di se stesso. Interpretata secondo queste direttive, l'espressione "etica speciale" avrebbe lo scopo di marcare una distanza da un modo di pensare morale inefficace, con il quale non si ha nulla più da spartire ad eccezione della semplice intenzione di ricerca: comprendere il fare umano e offrire orientamento al soggetto agente.

L'espressione "etica speciale", tuttavia, non mostra la sua autentica vocazione se interrogata secondo questa accezione. Essa non è un'espressione di separazione, ma di relazione positiva. L'aggettivo "speciale", infatti, allude ad un rapporto determinato tra l'approccio che si vuole denominare e lo sfondo di senso generale. In altre parole, non ci si vuole tanto riferire al relazione limite dell'eccezionalità quanto a quella di tipo architettonico che mette in rapporto genere e specie¹⁹. Il senso opportuno, in questo caso,

¹⁸ Cfr. Mordacci 2010, pp. 60-61. L'uso del termine "etica speciale" è diffuso soprattutto in ambito italiano. Si veda ad esempio Fabris 2012, nonché la sezione per l'editrice La Scuola e la collana per l'editrice Morcelliana (curate sempre da Adriano Fabris) denominate appunto "Etiche speciali".

¹⁹ Johnson 2003 utilizza questo genere di argomento – un *genus-species account* – per proporre una riflessione sui rapporti tra *computer ethics* e filosofia morale. Il problema della rottura tra esperienza etica contemporanea e pensiero morale tradizionale è particolarmente evidente in *computer ethics*, dove si tratta di comprendere sotto un profilo morale azioni che

dell'aggettivo “speciale” non rimanda al polo semantico dell'eccezione, ma a quello della specie come determinazione del genere. Il riferimento è al termine “specie” come concetto strutturale. L'espressione suggerisce di intendere il nuovo approccio come una specificazione del concetto generale di etica. Con tale generalità l'etica speciale condivide ben più che un ambito di indagine, in quanto la differenza consiste appunto in una specificazione e non in una eccezione. L'espressione “etica speciale” conduce così alla soglia del problema architettonico, su cui ci soffermeremo più avanti.

L'espressione “etica speciale”, comunque, ricopre un ruolo critico più che assertivo. Essa indica una possibile via per approfondire i caratteri del nuovo approccio piuttosto che determinarne il profilo teorico. Ciò apre un ampio margine alla ricerca, che si codifica in una serie di domande votate al chiarimento del rapporto reciproco dei livelli. In che cosa consiste la relazione di specificazione? Quale rapporto determina l'interazione tra generale e speciale? La specificazione è un processo di determinazione lineare o

hanno a che fare con un prodotto tecnologico nuovo. Si può ricorrere, in questa disciplina, a concetti e categorie proprie del pensiero morale classico, o siamo al cospetto di un ambito del tutto inedito, che necessita di essere pensato dalle fondamenta? La novità della tecnologia rende impossibile qualsiasi rimando a riflessioni passate o presenta sotto una veste nuova questioni proprie dell'esperienza e del fare umano? Secondo Johnson, i problemi di *computer ethics* devono essere letti come una nuova specificazione di istanze etiche generali. Bisogna, in altre parole, marcare la differenza tra *unique* e *new*. Certamente gli aspetti specifici di novità non devono essere trascurati, ma la natura della disciplina poggia non tanto sul suo oggetto, quanto sull'atteggiamento che conduce alla considerazione dell'oggetto: un atteggiamento di genere etico. «To answer the question about the uniqueness of the ethical issues, we have to look at the nature of the ethical issues, – not the technology. (...) The genus-species account acknowledges the uniqueness of computer technology (...), while at the same time acknowledging that computer ethical issues are not unique in kind, only in their particularities. The account acknowledges that the connection between ethics and human action for the classification of issues as ethical involves understanding the human action and human relationships involved. Technology alone cannot pose an ethical issue. Computer ethical issues arise because computer technology makes it possible for human beings to do things. These possibilities are understood by identifying and classifying them in familiar moral terms and categories, and as familiar action-types» (*ivi*, p. 615-616). Possono esistere, quindi, nuove etiche, in ragione del fatto che possono esistere nuove tecnologie che interagiscono con il fare umano; tuttavia, non esistono etiche inedite, assolutamente diverse da quanto fino ad ora si è pensato come morale. Un discorso analogo sul carattere di novità delle etiche applicate si può trovare in Edel 1986, il quale sottrae enfasi al nuovo inizio spesso riconosciuto alle etiche applicate sostenendo che la preoccupazione per il fare effettivo dell'uomo costituisce la regola del pensiero morale tutto. Ciò appare, ai nostri giorni, un approccio innovativo a causa della distorsione prospettica provocata dal successo novecentesco della metaetica, secondo una linea argomentativa di cui abbiamo già avuto modo di occuparci. In modo simile argomenta anche Singer 1986.

contempla ripiegamenti e ritorni su di sé? La peculiarità specifica riguarda i contenuti o le strutture formali, o entrambi? In cosa consiste l'appartenenza dello speciale alla generalità? Queste domande, qui solo rapidamente abbozzate, descrivono la particolare direzione di ricerca a cui l'espressione "etica speciale" si riferisce. Essa manifesta un aspetto di carattere strutturale, o architettonico, che appartiene alla più ampia problematica relativa allo statuto teorico delle etiche applicate.

1.3 Etica casistica

L'espressione "etica casistica" [*case ethics*²⁰] allude a un'interpretazione contenutistica del nuovo approccio. Essa propone di considerare direttamente i casi concreti e le situazioni effettive, cioè la base empirica del fenomeno etico. Il termine suggerisce che ciò che più importa, nel discorso morale, è mantenersi costantemente in contatto con situazioni e casi reali. Il luogo dove il conflitto morale si manifesta, infatti, è la dimensione della contingenza. Privato della sua positività, il contrasto non può che sfilacciarsi, lasciando niente altro che concetti vuoti, inadeguati, inapplicabili. Solo una precisa determinazione delle caratteristiche reali del caso problematico può offrire un aiuto autentico all'elaborazione di una strategia d'azione morale. Il momento cruciale della ragione etica è la lettura della situazione, la stima corretta delle forze in essa agenti, la conseguente previsione degli scenari possibili, il loro confronto e la decisione razionale tra essi. Ogni situazione è regola di se stessa e solo mantenendosi presso di essa sarà possibile interrogarsi sul suo contenuto morale. Dunque, il termine veicola anche un insieme di indicazioni metodologiche.

Secondo l'approccio casistico, l'astrazione concettuale corre il rischio di perdere il fenomeno e di condurre a conclusioni non allineate a possibilità reali. Così si genera lo stato di scissione, o *gap*, con il quale il soggetto morale deve fare i conti a livello personale, come se il contenuto dell'etica corrispondesse ad un ideale destinato a rimanere separato dal mondo. L'etica casistica si oppone con decisione a tale deriva, e ripone nella concentrazione sulle caratteristiche del caso la speranza di un'interrogazione etica che orienti efficacemente l'agire. La costruzione del caso nella sua specificità può

²⁰ Darwall 2003, p. 17-18: «A better term for our area might be "case ethics". Just as there is "case law", the findings of judges about the issues brought before them, including, crucially, the reasoning or *ratio* that led to their conclusions, so also is there case ethics: our considered judgments about specific ethical issues or cases along with the reasons or principled reflections that underlie our judgments».

attendarsi risultati migliori della sua interpretazione in conformità a teorie universali, formali e astratte.

In questo senso l'unica etica legittima è un'etica casistica. La ricerca morale non deve più indugiare sul piano del concetto e sulla sua critica, ma ritrovare la strada per il mondo reale. Le diverse dottrine etiche sono tuttalpiù ancora utilizzabili come strumenti in grado di offrire osservazioni interessanti per l'interpretazione del caso, essendo in grado di presentare prospettive diverse, e spesso contrarie, su un medesimo problema. Esse costituiscono una sorta di cassetta degli attrezzi dell'analista, che può servirsene liberamente, al di là di ogni assunzione sistematica, per portare alla luce le diverse configurazioni del caso e avere davanti agli occhi un quadro il più completo possibile del proprio oggetto²¹.

Per queste ragioni si può affermare che “etica casistica” sia una denominazione di carattere contenutistico e, conseguentemente, metodologico. Il termine indica ciò di cui è preferibile che si occupi l'indagine morale, e come. L'oggetto del pensiero morale è la situazione contingente nella sua determinatezza. In quanto espressione di genere contenutistico, però, essa si fonda su una presa di posizione teorica, figlia dell'esperienza del *gap*. Tale prospettiva riconosce statuto di validità o verità solamente alla contingenza del caso, facendo coincidere l'intero ambito della morale con il darsi concreto di situazioni problematiche. Di conseguenza, ogni generalizzazione o concettualizzazione è vista con sospetto, essendo interpretata come allontanamento e perdita del fenomeno reale. L'obiettivo della ricerca è l'assunzione di un modo di pensare che sia in grado di svilupparsi senza separarsi dalla concretezza del caso.

Questa la posizione da cui prendono forma i quesiti propri dell'approccio casistico. È possibile, e come, un pensiero morale che rinunci all'universalità? O forse esiste la possibilità di elaborare un processo di concettualizzazione che non risolva, ma amplifichi e chiarisca la concretezza del caso? La riflessione morale può davvero rinunciare alla teoria classica, e considerarsi come un insieme di procedure volta alla corretta analisi di un caso e alla sua soluzione

²¹ Dare 2012, p. 171: «On this story there is no simple application of a favored theory or principle to a situation in the hope of generating 'the right moral answer.' Rather, theories and principles are used as one part of a process of approaching moral problems. They are tools in moral reasoning rather than self-contained machines for the generation of moral answers». Resta da valutare, però, se il senso del concetto di applicazione sotteso alle due alternative sia effettivamente diverso, o riproponga in entrambi casi caratteri logici analoghi. La differenza tra *tool* e *machine* in relazione all'esperienza morale, non pare così netta come suggerisce Dare. Su ciò mi sia permesso di rimandare al mio XXXXXXXX.

nei termini di una composizione di interessi contrastanti? E, ancora, in che termini si può parlare di analisi del caso? Si tratta qui di una mera metodologia, o l'analisi si basa su presupposti di genere diverso, contenutisticamente positivi? E se così fosse, non si avrebbe di nuovo una teoria del fenomeno morale e della sua trattazione, al pari di quanto offre l'etica filosofica? È ancora possibile pensare il conflitto di valori nel caso effettivo, in modo critico, prescindendo da una analisi del loro senso e concentrandosi sulla loro composizione? Come si può analizzare un caso senza alcun riferimento a generalizzazioni? Oppure: esistono generalizzazioni di tipo diverso, che mantengono la contingenza dei vari casi e possono così offrire sostegno nell'analisi del caso presente? Simili domande articolano l'apertura problematica dell'espressione "etica casistica". Come si vede, anche in questo caso i temi a cui si guadagna accesso sono di capitale importanza. Ciò rinnova l'invito a non risolvere la peculiarità del taglio presentato nella monotonia della scelta lessicale.

1.4 Etica applicata

Per quanto non sia raro imbattersi in uno dei nomi che abbiamo appena analizzato, l'espressione che ha accompagnato e tuttora domina il dibattito relativo al nostro tema è senza dubbio "etica applicata" [*applied ethics*]. Chiamando in causa la questione dell'applicazione e del senso in cui tale concetto deve essere inteso, questa designazione esibisce un riferimento diretto al più intimo nodo problematico che caratterizza la svolta del nuovo approccio. Tuttavia, il suo primato non è per niente sicuro: più si definiscono le difficoltà insite nel pensare l'applicazione, più il ricorso al termine "etica applicata" viene messo in discussione. Da qui sorge la necessità di un ripensamento e il problema terminologico stesso²².

²² Si vedano, ad esempio, MacIntyre 1984, p. 498; Beauchamp 1984, p. 514-515; Janik 1994, pp. 198-199; Kaler 1999, p. 207; Saunders 2009, p. 636. Anche Bayles 1984, nota 2 pp. 117-118: «The term "application", it may be objected, biases the whole discussion, for it suggests that moral theory is developed and then routinely applied to various cases, which the internal critics deny is the appropriate method»; Edel 1986, p. 327: «Perhaps "application", even in "applied science", requires more careful articulation and the substitution of a more refined vocabulary. In ethics at least, it misleads in suggesting an antecedent system that settles practical questions "in principle" and invites quasi-automatic solutions. Again, by covering over the background in which the processing of the case takes place, we fail to follow up on the way in which the practical decision reacts on the codes and theories that are being "applied". We fall victim to the same divorce of theory and practice that characterized the separation of metaethics and normative ethics. All in all, we would be better off if we dropped the appellation of "applied

Il senso di frustrazione che ha partorito le etiche applicate, com'è ormai chiaro, consiste nella constatazione della lontananza dei prodotti della filosofia morale classica dai problemi propri della prassi quotidiana. I concetti tradizionali non sembrano più in grado di offrire un aiuto efficace. Così, il disorientamento del soggetto morale non trova conforto o soccorso nelle teorie classiche, ma solo ulteriore confusione. Le loro categorie non riescono a fare presa su una realtà che si presenta come una sostanza eterogenea rispetto alla loro logica interna. In ultima istanza, se ne sperimenta l'inefficacia.

All'accusa di lontananza ed astrattezza rivolta al pensiero morale classico corrisponde, come dato reale, l'esperienza del *gap* di teoria e prassi. Una riflessione morale incapace di offrire orientamento al fare dell'uomo sembra tradire la sua stessa natura e rivelarsi tanto distorta quanto inservibile. Si conclude che la verità di una filosofia morale non risieda primariamente nella sua consistenza o consequenzialità logica, ma nell'applicabilità pratica delle sue categorie. Il pensiero etico è reale solo se permette di affrontare i problemi

ethics” and studied ways in which theory and morality enlighten decision and the ways in which they all interact»; Wolf 1994, p. 187: «On the other hand, "applied ethics" may be taken to mean the same as "application of ethics". In this case, the sense of the expression is rather clear; but it already involves a strong premise in that it says that ethical method consists in applying a previously given standpoint to concrete cases. There are, however, some positions which would reject this view (e.g. intuitionism or situation ethics), so that it would be question-begging to presuppose its truth at the very beginning»; Darwall 2003, p. 17: «This last term (applied ethics, *n.d.r.*) may not be especially apt, however, since it suggests a relation to normative theory like that of applied to pure mathematics, where theories are derived independently and only then applied to cases». Non si può comunque contare su un consenso universale a riguardo. Non tutti, infatti, ritengono che questa identificazione sia inevitabile: una volta chiarito che cosa non convince nell'uso di questa etichetta, si può ben continuare a servirsene con maggior consapevolezza – cfr., ad esempio, Beauchamp 2007, p. 56: «“Applied ethics” is now used to refer broadly to any use of methods of reasoning to critically examine practical moral decisions and to treat fundamentally moral problems in the professions, technology, public policy, and the like. The term “applied” usually refers to the use of philosophical methods –including conceptual analysis, reflective equilibrium, phenomenology, casuistry (or case-based reasoning), and the like – to critically examine moral problems, practices, and policies». Si consideri anche quanto scrive Pritchard 2003: a suo parere, l'aggettivo non ha alcun presupposto inferenziale. Al contrario, esso sottolinea il fatto che, secondo questo particolare modo di fare etica, le considerazioni morali sono rivolte direttamente a situazioni effettive, *apply*, piuttosto che a problemi di ordine teorico. Inoltre, Pritchard insiste sul fatto che ugualmente accettabile è il termine *practical ethics*, in quanto evidenzia il legame tra interesse etico e prassi determinata; e il metodo consigliato è di tipo casistico, per cui si può ipotizzare che non avrebbe rifiutato nemmeno il termine *case ethics*. Questo esempio mostra in modo chiaro come il problema terminologico non richieda di essere risolto, ma solo di essere posto e compreso.

concreti dell'uomo: esso deve mantenersi presso la realtà del suo oggetto, presso l'esperienza concreta del problema.

Perciò, il nuovo approccio consiste nella presa di coscienza di un problema di applicazione. L'esperienza del *gap* rivela la consapevolezza di una scissione di pensiero ed esperienza nei termini dell'inapplicabilità di costrutti concettuali alla realtà concreta e viva. È proprio il fallimento di un atto di applicazione ad aprire la strada al profondo ripensamento di cui l'etica applicata si fa portavoce. A mostrare la propria inadeguatezza, tuttavia, non è l'idea di applicazione in sé, ma un particolare modo di intenderla. Al fallimento di un tipo di applicazione può rispondere la ricerca di un modo diverso di concepirne strutture e processi. Se l'applicazione della teoria alla prassi nei termini in cui comunemente la si intende risulta inefficace o impossibile, il compito consiste nell'elaborazione di modelli diversi della relazione che, nel ragionamento pratico, intreccia teoria e prassi.

In questo senso, anche “etica applicata”, come “etica pratica”, è un'espressione polemica. Il suo bersaglio è l'etica teorica, accusata di trascurare o di porsi in modo velleitario il problema dell'applicazione. Il concetto di applicazione rappresenta un momento cruciale della risposta alla domanda circa l'essenza delle etiche applicate. Esso racchiude in sé l'intera tematica del rapporto tra pensiero morale e caso concreto, sul quale queste edificano il proprio discorso. Di conseguenza, chiarire il senso in cui il concetto di applicazione si presenta nell'ambito delle nuove etiche è un passo fondamentale per intenderne la portata innovativa.

“Etica applicata” potrebbe allora essere definito un termine di carattere aporetico. La sua intenzione primaria sgorga direttamente dal disorientamento dell'esperienza del *gap*. L'espressione rimanda alla questione fondamentale della mediazione tra pensiero e realtà morale, e comunica l'esigenza di concretezza nella sua semplicità e nella sua fragilità – cioè, nella sua tendenza a risolversi in impostazioni che ne coprono la portata innovativa.

Sembra infatti opportuno non confondere il carattere aporetico dell'espressione con un'intenzione assertoria o positiva. Il termine “etica applicata”, così come è stato qui inteso, non vuole proporre un determinato concetto di applicazione. Piuttosto, intende richiamare l'attenzione sull'importanza del momento applicativo. La mancata distinzione di questi due aspetti ha condotto ad una diffusa insoddisfazione per l'espressione e ad una sua critica decisa. Dalle diverse reazioni all'adozione dell'espressione “etica applicata” è nato il problema terminologico. Infatti, è davvero sensato parlare di una “etica applicata”? Non si introduce, così facendo, un presupposto su come debba essere inteso il profilo teorico delle nuove etiche?

Non si ricade, cioè, nella medesima difficoltà da cui ci si vuole smarcare? Non è affatto chiaro se ci sia mai qualcosa da applicare a qualcos'altro, né se sia opportuno continuare a porre la questione morale in tali termini.

Tornare a riferirsi al tema dell'applicazione può sembrare un controsenso. Secondo questa prospettiva polemica, infatti, mantenere un riferimento al concetto di applicazione è controproducente, poiché si riporta l'attenzione sui caratteri formali del ragionamento etico e si perde l'occasione, propria del nuovo approccio, di rilevare l'importanza del momento effettivo, del caso specifico. L'espressione "etica applicata", quindi, sembra dire sì qualcosa di fondamentale, ma forse anche qualcosa di troppo. Da tale caratteristica deriva tanto il suo successo quanto la reazione critica che ha suscitato.

2. IL PROBLEMA ARCHITETTONICO

Nel corso della trattazione del problema terminologico sono emerse alcune domande che fanno capo a due difficoltà principali. Per prima cosa, è possibile riconoscere un insieme di tematiche che rimandano ad un problema architettonico – vale a dire, relativo alla struttura delle etiche applicate considerate da una prospettiva epistemologica²³. Poi, le etiche applicate sembrano porre o presupporre una questione fondamentale, che ne esibisce il contenuto più significativo (per quanto spesso solo implicito) da un punto di vista filosofico.

Il primo dei due temi che restano da discutere è il *problema architettonico*, ovvero la domanda circa i rapporti reciproci tra le diverse forme di etica applicata, la loro unità e la possibilità di una loro denominazione comune. La tensione tra generalità e particolarità, relativa innanzitutto all'esperienza morale, è talmente radicata nel discorso delle etiche applicate da ripercuotersi persino a livello architettonico. In particolare, la polarità si ripropone se ci si interroga sui rapporti che intercorrono tra le diverse etiche applicate (bioetica, *business ethics*, etica ambientale, etica della comunicazione, ecc.) e ciò che ne

²³ I termini del problema architettonico si trovano ben espressi in Allhoff 2011, p. 2: «there are all sorts of different applied ethics which might aspire to some sort of conceptual unification under that locution. What has been inadequately explored, however, is exactly how this unification would proceed or, more fundamentally, whether it is possible. (...) either applied ethics bear some unity to each other or else they do not. By this, I mean that they may stand autonomously such that various applied ethics each instantiate some sort of features that genuinely set them apart from other applied ethics or else that they lack such features. Autonomous applied ethics, then, would suggest a disunified account, whereas a lack of autonomy would suggest a unified account». Si vedano anche Fabris 2009, pp. 100-103 e Fabris 2012, pp. 48-51.

permette una denominazione comune²⁴. È possibile parlare di etiche applicate *in generale*, dal momento che tutte condividono alcuni tratti essenziali? Oppure la denominazione comune è solo un segno privo di contenuto, a cui si ricorre per comodità o brevità, giacché le diverse forme di etica applicata sono tra loro indipendenti e autonome?

La prima evidenza della necessità di un simile interrogativo sgorga ancora una volta da considerazioni di carattere linguistico. Abbiamo già detto che, almeno a livello pratico, non si dà un problema di individuazione: è intuitivamente possibile catalogare alcune attività umane come etiche applicate, o riconoscere il tema di un articolo come appartenente all'ambito delle etiche applicate. Il lettore interessato all'etica applicata, però, può procurarsi un materiale estremamente eterogeneo. *Clinical ethics, computer ethics, legal ethics, engineering ethics* ecc. sono tutte discipline che riconoscono se stesse come etiche applicate e così si denominano²⁵. È questo uno dei motivi per cui la ricerca si esprime primariamente in riviste o volumi miscelanei. La raccolta di contributi è la forma editoriale più adatta all'approccio ramificato delle etiche applicate, in quanto non presuppone niente più che la condivisione di un'impostazione di pensiero flessibile, capace di concedere ampia libertà sul fronte del contenuto. La miscelanea punta ad un ampliamento critico delle prospettive scientifiche sull'oggetto trattato, piuttosto che ad una sua stilizzazione. Più il coro di voci risulta vivace e stimolante, più una raccolta di contributi coglie nel segno.

Qualcosa di simile si può dire anche in relazione ad un altro carattere dell'etica applicata, spesso celebrato come una delle sue qualità più interessanti: la multidisciplinarietà²⁶. Per sua stessa natura l'etica applicata è

²⁴ Si dà il caso in cui il problema architettonico si riproponga anche a livelli di strutturazione inferiori. Si veda ad esempio Luban 2003, che mostra come anche nell'ambito delle *Professional Ethics* esista una tensione tra esigenze di unità formale e pluralità contenutistica.

²⁵ Le stesse discipline particolari, d'altronde, si definiscono in modo del tutto naturale come branche o specificazioni dell'etica applicata. Si veda ad esempio Light 2003, p. 633: «Environmental ethics is that branch of applied ethics that has been most concerned with the moral grounds for the preservation and restoration of the environment»; oppure Pritchard 2003, p. 620: «Engineering ethics is an area of practical, or applied, ethics»; la seconda sezione di DeMarco & Fox 1986a, p. 135 si intitola «Fields of Applied Ethics», così come la seconda sezione di Winkler & Coombs 1993a, p. 181, porta il titolo «General Issues Related to the Fields of Applied Ethics».

²⁶ Ad esempio, Battin 2003 propone una definizione della bioetica fondata sulla sua multidisciplinarietà, e distingue tra una *theoretical bioethics*, una *clinical bioethics* e una *policy-oriented bioethics*. Inoltre, «the three dominant strains within bioethics – philosophy, medicine and law – coexist in amicable tension, supplemented by anthropology, sociology, economics,

un'impresa multidisciplinare. Le sue domande sorgono dalle professioni e dalle discipline particolari, ma vanno alla ricerca di un orientamento che le regole di condotta tradizionali non sono più in grado di offrire²⁷. Al di là dell'entusiasmo con cui si è soliti salutare nuovi approcci capaci di mettere in comunicazione saperi diversi, rimane opportuno interrogarsi sul modo in cui la multidisciplinarietà possa essere concepita. Le possibilità a disposizione sono sostanzialmente due: la comunicazione tra i saperi si può attuare o lungo un piano orizzontale, oppure secondo una direttiva verticale. Almeno a prima vista, le connessioni orizzontali tra le diverse etiche applicate sembrano meno significative rispetto ad una unica direzione da tutte percorsa: un movimento verso la filosofia morale. Il modo più immediato in cui la multidisciplinarietà si presenta consiste in una relazione che lega la disciplina determinata – sia essa la medicina, l'economia, la scienza dell'ambiente ecc. – con la filosofia morale – sia questa a sua volta un mero approccio metodologico, una scienza positiva, una raccolta di concetti di cui ci si può servire liberamente.

Secondo lo schema verticale della multidisciplinarietà, le diverse etiche applicate tendono ad un riferimento unitario di genere filosofico. Analogamente, la miscelanea ben riuscita non si riduce alla molteplicità di prospettive e alla polifonia delle voci, ma presuppone la condivisione di una o più idee fondamentali che vengono variamente esplorate. Sembra così che la relazione tra etica applicata ed etiche applicate, se non si tratta di un semplice gioco di parole, riproponga l'antico problema dell'uno e dei molti. Questi sono i termini del problema architettonico.

Come si configura la relazione tra elemento condiviso ed elemento specifico nelle diverse discipline che si riconoscono come etiche applicate? È lecito parlare di etica applicata al singolare? In caso positivo, in che cosa consiste la ragione dell'unità delle diverse discipline, e in che cosa la ragione della loro differenza? Come si struttura il rapporto tra etica applicata ed etiche applicate, che sta alla base dell'uso di un nome comune per indicare ricerche tra loro

humanities, and literary studies, theology, political science, and many others». Anche Cattorini 2001 e 2014 argomenta a favore di un approccio multidisciplinare all'etica clinica, che coinvolga la psicanalisi e varie forme di espressione e critica artistica. Per una riflessione generale su multidisciplinarietà e interdisciplinarietà in etica, cfr. Cribb 2012.

²⁷ Cfr. Yeo 1993, p. 250: «The focal point of this paper is the fact that most of what gets called applied ethics is in some relationship to a host discipline or profession. Medicine or health care is a sort of host for bioethics; journalism and media for journalism ethics; and business for business ethics. In each case, the host furnishes the problems and issues upon which the applied ethics subdiscipline lives and thrives (or fails to thrive). The subdiscipline, in turn, provides (or at least is expected to provide) some knowledge of interest to the host».

apparentemente così diverse e specialistiche? E, se tale rapporto non esiste e ogni approccio gode di piena autonomia, che senso ha parlare di “etiche applicate” quando la ragione della denominazione comune non può essere oggetto di discorso critico?

Il problema architettonico mostra, quindi, un carattere epistemologico: riguarda la questione del rapporto tra le etiche applicate particolari e ciò che le accomuna tutte. Se la possibilità di una denominazione comune è reale, ad essa deve corrispondere un contenuto in grado di valere da principio d'unità. In questo senso, il problema architettonico sembra condurre sulla soglia di un problema fondamentale (che discuteremo a breve). Tuttavia, di che tipo di architettura si tratta? Risolvere il dubbio richiede grande cautela. Da ogni singola risposta seguono necessariamente una serie di implicazioni che conducono ad una caratterizzazione positiva del concetto di etica applicata. Si pensi, ad esempio, alla questione della quantità – singolare o plurale – con cui è opportuno servirsi del termine prescelto: “etica/he applicata/e”, “etica/he pratica/he” e così via. Il ricorso al singolare o al plurale dipende dal modo in cui si ritiene corretto impostare il problema architettonico. La scelta terminologica corrisponde ad una determinazione strutturale.

È innegabile che la vivacità del dibattito sulle etiche applicate sia un dato tanto vistoso quanto significativo. Si pensi non solo alla nuova vita che il dibattito è in grado di infondere in pensieri e concetti tradizionali, ma anche alla sua capacità di connettere ambiti diversi, anche piuttosto lontani tra loro, e di esportare con successo un'impostazione di pensiero in aree eterogenee. La molteplicità espressiva è il carattere più appariscente dell'atteggiamento critico che sta alla base delle etiche applicate²⁸. Per questa ragione non sembra corretto parlarne genericamente al singolare; il plurale sembra più adatto a rappresentarne il profilo. La realtà delle etiche applicate è la diversità e

²⁸ Cfr. Young 1986, p. 37: «I will use the term 'applied ethics' to refer to any study which is concerned with practically determining right courses of action within the context of extant society». I requisiti necessari perché l'etica applicata si possa occupare di un certo oggetto sono infatti del tutto generici. Di conseguenza, il potenziale di espansione o, se si vuole, di applicazione delle etiche applicate è molto esteso. Cfr. quanto scrive Ruth Chadwick in apertura della I edizione della *Encyclopedia of Applied Ethics*, di cui è curatrice: può essere oggetto di trattazione in etica applicata «any area of life where the interests of individuals or groups conflict, including the interests of different species», per cui «the list of topics covered could have been expanded indefinitely» (Chadwick 1998b, p. XXXV). Subito dopo la curatrice si scusa di aver dovuto necessariamente selezionare tra i molti argomenti possibili nella composizione della sua *Encyclopedia* in 4 volumi per un totale di più di 3100 pagine.

ricchezza degli approcci concreti. Tale evidenza merita rispetto anche a livello terminologico.

La scelta del plurale ha un significato architettonico: essa rimanda ad una struttura orientata in senso orizzontale. L'insistenza sulla specificità delle diverse etiche applicate tende a caratterizzarle come ambiti autosufficienti. La piena autonomia reciproca fonda la possibilità del dialogo tra le etiche e il loro reciproco riconoscimento come manifestazioni di un atteggiamento comune. L'unità, in questo caso, si basa su una condivisione minimale: è sufficiente che il riconoscimento reciproco sia guidato dalla coscienza di essere espressioni di un atteggiamento la cui concretezza è inseparabile dall'esercizio. Lo sfondo che sostiene il disporsi orizzontale delle etiche applicate è ridottissimo, e rimanda tuttalpiù ad una presa di distanza critica dalle pratiche tradizionali e ad una loro problematizzazione. Non è pensato alcun livello teorico comune, nessuna etica generale di cui le etiche applicate sarebbero specificazioni. Esse sussistono l'una accanto all'altra, in reciproca autonomia, e non condividono nulla più che una metodologia elementare e negativa. Se le cose stanno così, è naturale che sia più corretto parlare di etiche applicate invece che di etica applicata.

Sorge spontaneo domandarsi se sia ancora legittimo ricorrere ad un nome comune. Che senso ha parlare di "etiche applicate" se la ragione del loro raggruppamento lessicale è tanto sottile quanto poco significativa? Perché mai si avverte il bisogno di un discorso trasversale, che rilevi l'unità dei molti, se questa corrisponde a scarse indicazioni metodologiche per niente caratteristiche del pensiero etico applicato, ma di ogni pensiero critico? Rimane il sospetto che l'unità sottesa alle diverse etiche sia più profonda. Il motivo della denominazione comune sembra richiedere ben più di quanto finora riconosciuto. L'unità delle etiche applicate potrebbe riguardare una condivisione di strutture, concetti, approcci ed impostazioni di cui sia possibile una teoria penetrabile criticamente. La pluralità, di conseguenza, andrebbe posizionata su un piano contenutistico, come diversa determinazione di un approccio comune. Nelle diverse sue applicazioni, l'unità sperimenta le proprie possibilità e mette alla prova le proprie strutture. Per fare un esempio: bioetica ed etica ambientale potrebbero essere pensate come l'applicazione di un analogo atteggiamento di pensiero a problemi d'azione diversi, relativi in un caso alla pratica medica e nell'altro allo stato dell'ambiente terrestre in

rapporto all'agire umano²⁹. Un elemento comune conoscerebbe, nella sua effettiva esplicazione, una specificazione che ne realizza e completa la natura.

Se il problema architettonico venisse impostato in questi termini, il singolare “etica applicata” potrebbe essere riabilitato. Il presupposto del ricorso al singolare, infatti, consisterebbe nell'affermazione dell'esistenza un atteggiamento comune di cui è possibile una teoria generale. Le diverse discipline, poi, ne sarebbero specificazioni o concretizzazioni. Ci si potrebbe così riferire ad un elemento unitario suscettibile di essere analizzato criticamente, e si potrebbe lavorare ad un profilo concettuale dell'etica applicata chiarendone le strutture definitorie, illustrandone i movimenti di pensiero caratterizzanti e mettendone alla prova le possibilità. Una simile prospettiva potrebbe porsi molto liberamente nei confronti delle diverse specificazioni e del loro contenuto particolare, impostando un discorso che le comprenda tutte.

A livello architettonico, questa posizione si potrebbe schematizzare attraverso una struttura ad asse verticale. La base plurale delle etiche applicate corrisponde alla messa in pratica diversificata delle possibilità del concetto, loro principio unitario. L'essenza delle etiche applicate, dunque, sembra risiedere più nella generalizzazione che nelle singole specificazioni. Inoltre, il movimento di determinazione sembra, a prima vista, unidirezionale. Se il contributo del momento contenutistico è specificante, non sembra ci sia spazio per una sua retroazione sul piano generale del pensiero etico applicato. Questo, in ultima istanza, sembra analizzabile a prescindere dalla molteplicità

²⁹ Cfr. Allhoff 2011, p. 5: «we have achieved at least one answer to our question as to how applied ethics might be related to each other, and that is vis-à-vis their relationship to ethical theory. Biomedical ethics and environmental ethics, just to pick two examples, at least stand to each other in some mediated way through ethical theory». Secondo l'autore, però, questa è semplicemente un'ovvietà, che non dice nulla di interessante sul rapporto reciproco tra le due forme di etica applicata e le altre che ancora possono essere menzionate. D'altra parte, argomenta Allhoff, il fatto che le diverse etiche applicate si riferiscano ad un medesimo centro teorico non decide la questione della loro unità: tale impostazione non basta a fondare la reciproca connessione delle etiche applicate. Dunque, conclude l'autore, non bisogna tanto interrogarsi sulla relazione tra teoria delle etiche applicate e etiche applicate determinate quanto sui reciproci rapporti delle etiche applicate stesse. La struttura architettonica prediletta da Allhoff sembrerebbe puntare ad una disposizione orizzontale, che sfida l'idea di un'unità delle diverse etiche applicate: «The results of the investigation were that these applied ethics at least lay claim to moral features which individuate them from each other. The difference among them, then, is not simply a matter of focus, emphasis, or context, but rather is metaphysical in that these moral features are only instantiated in certain applied ethics. Returning to our opening question about unity versus disunity, the previous considerations suggest a disunity account for applied ethics (...) exemplar cases of applied ethics do, in fact, have features that set them apart from each other such that these applied ethics cannot be translated from one to another or else reduced in similar ways» (*ivi*, pp. 16-17).

dei suoi esercizi concreti. Certamente le etiche applicate valgono, almeno in un primo momento, da base induttiva. Esse corrispondono al materiale la cui considerazione permette la generalizzazione finalizzata al concetto di etica applicata. La generalizzazione, però, sembra risolvere le peculiarità delle diverse discipline nell'unità del pensiero. A grandi linee, si può dire che la considerazione critica percorra a ritroso lo sviluppo reale ma inconscio delle etiche applicate, dall'unità dell'atteggiamento implicito alle sue diverse espressioni concrete. Non sembra che rimanga spazio per la pluralità contenutistica una volta determinata l'unità concettuale. In sede di riflessione filosofica, il contenuto determinato può essere tolto.

Il vantaggio di tale impostazione consiste nel riferimento ad un oggetto unitario, passibile di critica, di contro alla dispersione della pluralità. Il problema di un pensiero in grado di valutare e orientare il fare umano acquisisce una dimensione strutturata in cui operare. Ma fino a che punto la rigidità dello schema riesce a restituire i caratteri del fenomeno? Non è necessario richiamare alla mente l'esperienza del *gap* e i timori relativi ad un ritorno nelle maglie della contraddizione di teoria e prassi. È davvero opportuno insistere sul momento formale dell'esperienza morale, relegando il contributo del contenuto a semplice riempimento? L'unità concettuale delle etiche applicate è un oggetto realmente presente o posto da una distorsione prospettica? Non si torna, impostando così il problema, ad una strutturazione che separa la prassi effettiva dal pensiero su di essa?

I timori relativi alla verticalità dello schema e all'unidirezionalità del processo di specificazione sembrano ampiamente condivisi, cosa che tende a screditare l'approccio rivolto all'unità del fenomeno. Tuttavia, il fatto che le diverse etiche applicate siano espressioni di un principio comune continua a sembrare convincente. Il punto sta allora nel chiarire di che genere sia l'elemento condiviso. Il compito consiste nell'elaborare una struttura unitaria rispettosa delle specificazioni e aperta al contenuto delle loro esperienze. Come sia possibile pensare la molteplicità disciplinare sotto una categoria unitaria, sensata e disposta al loro ascolto, rimane un interrogativo aperto. Come tenere insieme la necessità del pensiero di conoscere se stesso e la sovrabbondanza del reale, che manifesta sempre aspetti di novità e afferma il loro diritto ad essere riconosciuti? In che misura, quindi, si può parlare di etica applicata, o di etiche applicate?

Non è del tutto necessario decidersi per il singolare o il plurale. Allo stato attuale del dibattito, è forse più produttivo riferirsi ad una certa aria di famiglia che accomuna l'esercizio delle diverse etiche senza, allo stesso tempo, prendere una posizione forte riguardo al loro profilo teorico. Questa cauta

alternativa tiene aperta la possibilità di riflettere in modo trasversale sull'esperienza delle etiche applicate senza presupporre una relazione architettonica inflessibile. Di conseguenza, rimane disponibile l'opportunità di servirsi del termine tanto al singolare quanto al plurale, a seconda delle circostanze, come anche di portare avanti un discorso trasversale relativo a ciò che accomuna le diverse discipline. La questione cruciale, d'altro canto, sembra risiedere più nella presa di coscienza dei presupposti insiti nelle opzioni terminologiche che in una scelta lessicale rigida e univoca. Infine, indicazioni su come pensare l'unità flessibile del fenomeno delle etiche applicate emergono dalla discussione del loro problema fondamentale, di cui è giunto il momento di occuparsi.

2.1 Il problema fondamentale. Per una teoria delle etiche applicate.

Nelle scorse pagine sono state presentate diverse questioni relative ai modi in cui le etiche applicate si manifestano e si sforzano di concepire se stesse. Tuttavia, nessuna di queste può essere adeguatamente discussa se non si concentra l'attenzione sulla domanda che tutte pongono e che quindi, in un certo senso, sta all'origine delle diverse difficoltà. Il filo conduttore sotteso a queste pagine guida al *problema fondamentale* delle etiche applicate. Di che cosa si tratta? Qual è l'elemento problematico che accomuna tutte le precedenti questioni e a cui tutte si riferiscono?

Come si è già avuto modo di accennare, ogniqualvolta ci si interroghi sul problema terminologico o architettonico ci si imbatte regolarmente nell'esperienza del *gap* di teoria e prassi e nel problema che essa (ri)propone. Il disagio causato dal disorientamento morale pone il compito di chiarire l'*impasse* provocata dalla scissione di teoria e prassi, il che è già funzionale al superamento della scissione stessa. In un certo senso, quindi, sembra proprio che tutte le etiche applicate, pur nella loro diversità, condividano un nucleo comune. L'esperienza del *gap* sta alla base delle etiche applicate in quanto ne motiva la missione, che consiste nel trovare i termini di un discorso capace di sostenere una prassi eticamente consapevole e, in certa misura, sicura di sé. Essa rivela che il problema fondamentale dell'etica applicata – cioè il problema con cui tutte le sue espressioni devono fare i conti – riguarda il rapporto applicativo di teoria e prassi nell'esperienza morale. In conclusione, la questione capitale a cui le etiche applicate tutte devono trovare risposta è: che cosa significa applicare? Comprendere che cosa siano le etiche applicate e quale sia il loro valore filosofico coincide con interrogarsi sul concetto di applicazione. Il *concetto di applicazione* è il primo e principale oggetto di una teoria filosofica delle etiche applicate.

Che cosa provoca disagio, infatti, nell'esperienza del *gap*? La dimensione in cui viene esperita l'inapplicabilità del pensiero è la prassi comune – ad esempio, il fare di professionisti nel cui ambito la tecnologia ha reso possibili (o reali) scenari inediti³⁰. L'esperienza del *gap* consiste nella presa di coscienza o di una dissoluzione o di una separazione. Nel primo caso, il tentativo di comprensione etica si arresta di fronte alla constatazione dell'inservibilità delle categorie a cui si era soliti riferirsi (regole pratiche, codici di condotta professionale, teorie filosofiche, dottrine religiose ecc.). I caratteri inediti in cui la realtà si presenta annullano il potenziale orientativo delle categorie tradizionali. Esse appaiono inadeguate nel senso di ineffettive, quasi fuori sincrono, e di conseguenza si dissolvono tra le mani del soggetto agente. Il risultato, in questo caso, consiste in uno stato di privazione, nella coscienza di un divario insuperabile tra un mondo pensato e il mondo effettivo. Tale condizione negativa determina il rifiuto delle categorie tradizionali e si ribalta nella necessità di un nuovo inizio.

In alternativa, il soggetto può ancora riporre fiducia nel potenziale orientativo della propria posizione normativa, seppure non riesca a trovare spazio per l'applicazione delle categorie. Qui, la validità del momento normativo non è messa in crisi dalla conformazione inedita del reale e tolta, ma è messa in gioco; si rimane convinti della bontà della propria posizione, ma se ne esperisce la lontananza e la limitatezza. Si avverte cioè una separazione, una tensione che impone un ripensamento. Le stesse categorie vengono allora rimesse in discussione, in un certo senso “aggiornate”, nel

³⁰ Il ruolo giocato dalla tecnologia nel trasformare e confondere i caratteri etici delle pratiche usuali è un tema molto discusso nel dibattito sulle etiche applicate. Ad esempio, cfr. Winkler & Coombs 1993b, p. 1: «Although abetted by the “liberation” movements of the 1960s and 1970s, biomedical ethics emerged principally in response to various issues and choices that were created by new medical technologies. The traditional values and ethical principles of the medical profession came to be regarded as inadequate in these new situations, because they often seemed to require decisions which appeared to be clearly wrong»; cfr. anche Flyvbjerg 1993, p. 12, secondo cui il potenziamento tecnologico dell'agire umano rende necessaria la riproposizione di «simple value-rational questions». Johnson 2003, pp. 609-612, coglie con precisione questo aspetto: «So, technology and ethics are connected in so far as technology instruments human action and the new instrumentation may create ethical questions that had not arisen before. Technology also changes the properties of activities and action-types in ways that require a moral reconsideration of those activities and action-types» (*ivi*, p. 612). Cfr. anche Caplan 1980, p. 24; DeMarco & Fox 1986b, p. 1; Edel 1986, p. 317; Janik 1994, p. 200; Wolf 1994, pp. 6-7. Per una generale introduzione al rapporto tra filosofia della tecnologia e etiche applicate, si veda Braunack-Mayer, Street & Palmer 2012.

tentativo di guadagnare terreno per la loro applicazione e di riscoprirne il senso.

Il problema di cui si prende coscienza nell'esperienza del *gap* consiste nella difficoltà di tenere pensiero e azione, teoria e prassi l'uno presso l'altra. Con esso si manifesta l'inceparsi di un sodalizio che fonda la possibilità stessa di ogni filosofia morale, secondo cui il pensiero è in grado di mantenersi presso l'agire concreto dell'uomo e di concorrere ad orientarne le scelte. L'etica applicata poggia sull'esperienza di una crisi, sulla presa di coscienza di un'*inapplicabilità*. Il nocciolo dell'intera questione punta quindi direttamente al tema dell'applicazione. Che cosa significa applicare? A quale senso del concetto di applicazione si fa riferimento nell'espressione "etica applicata"? Quale rapporto di teoria e prassi lo rende disponibile? In che senso non è più possibile un'applicazione dell'etica teorica classica? Che cosa viene applicato, e come, in etica applicata?

Come si vede, la centralità del problema dell'applicazione non riguarda solamente il senso generale delle etiche applicate e la loro missione, ma rappresenta il tronco da cui si diramano le problematiche discusse nei paragrafi precedenti. Il problema architettonico, ad esempio, è evidentemente una conseguenza della difficoltà insita nel comprendere il modo in cui teoria e prassi si intrecciano nell'esperienza del giudizio morale. Infatti, solo una analisi delle modalità in cui il giudizio morale è supportato, rafforzato, controllato e infine espresso nell'ambito delle etiche applicate può rispondere adeguatamente alla domanda circa il rapporto di concetti morali generali ed esperienze, dati e concetti propri dei diversi domini del fare umano. Le possibilità a disposizione, da un orientamento orizzontale che punti sulla specificità di ogni settore ad uno schema verticale che insista sull'importanza del pensiero filosofico, sono in realtà *conseguenze* di come si reputa opportuno pensare il giudizio morale, i suoi elementi costitutivi e le sue strutture.

Il riconoscimento del ruolo essenziale che il concetto di applicazione gioca in relazione alle etiche applicate è inoltre un dato decisivo per dirimere la questione terminologica (senza dimenticare le cautele a cui ci si è più volte richiamati). Dato quanto emerso in quest'ultimo paragrafo, l'espressione "etica applicata" sembra preferibile sia da un punto di vista pratico che da un punto di vista teorico. A ragione, infatti, l'etichetta gode della più ampia diffusione: essa porta in sé un riferimento diretto al problema capitale delle discipline che come tali si riconoscono: il problema dell'applicazione. Il termine "etica applicata" risulta quindi sia del tutto consono all'oggetto che rappresenta, sia il più adeguato all'indagine relativa al senso o all'essenza del nominato. La

possibilità di intendere il termine non come un'indicazione assertoria, ma come una domanda, pone già a livello intuitivo il discorso sulla buona strada. Inoltre, il fatto che il problema terminologico scaturisca proprio da una reazione al termine "etica applicata" gioca a favore di una prospettiva inclusiva, dal momento che le diverse opzioni possono essere pensate come momenti dell'esplorazione del suo senso e della sua storia. In ogni caso, la pluralità di aspetti guadagnata dall'analisi preliminare è un risultato da conservare, non da superare o togliere. Essa misura il campo tematico in cui la questione presenta se stessa.

L'intenzione di questo saggio consisteva nell'individuare un punto di partenza adeguato per lo sviluppo di una teoria filosofica delle etiche applicate, cioè di un discorso che abbia il compito di comprendere che cosa siano le etiche applicate, quali siano le loro strutture principali, in che cosa consista la loro novità e quale significato esse rivestano nei confronti del pensiero morale. Attraverso una discussione dei problemi più evidenti legati allo sforzo di autorappresentazione portato avanti nel dibattito, ovvero del problema terminologico e di quello architettonico, si è individuato nel problema relativo al concetto di applicazione il punto fondamentale della questione. Da una sua discussione non solo l'etica applicata può trarre preziose informazioni su di sé, ma la stessa filosofia morale può cogliere l'occasione di tornare su alcuni dei suoi temi principali, stimolata da nuova esperienza. Il concetto di applicazione gioca in relazione alle etiche applicate un ruolo essenziale³¹. Sembrano quindi darsi i termini per un discorso trasversale relativo alla loro struttura. Se è vero che il problema dell'applicazione riguarda l'atteggiamento che sostiene tutte le diverse etiche applicate, non ha senso pretendere di comprenderlo volta per volta in ogni disciplina specifica. La

³¹ Il ruolo fondamentale che il concetto di applicazione assume in relazione al profilo teorico delle etiche applicate è riconosciuto da Davis 2012, p. 564, che definisce questo tema «the beginning of a metaethics for applied ethics»; cfr. anche Wolf 1994, p. 189: «First, there is the question how to determine the task and the method of the discipline called applied ethics. Yet, this question cannot be answered before we have answered the more fundamental and more comprehensive question: What is the proper model of the relationship between general ethics and individual situations?». Scrive poi Bayles 1984, pp. 97-98: «Only when one has a reasonably clear and sound statement of the relationship between theory and application can one determine what can legitimately be expected from applied ethics». Per una prima presentazione del problema dell'applicazione e dei suoi termini fondamentali, cfr. i saggi di Kopelman 1990 e Wolf 1994, che dedicano alcune interessanti pagine ai diversi modi in cui si dice "applicare" e alle conseguenze del loro utilizzo. Per un resoconto critico delle soluzioni proposte, cfr. Bayles 1984 e Hoffmaster 1991. La domanda circa il senso dell'applicazione nelle etiche applicate è poi al centro della ricerca di Paolo Marino Cattorini, che le ha dedicato più di un saggio (Cattorini 2001, 2009, 2010, 2014).

domanda sulla loro essenza è quindi ben posta: è possibile – almeno in linea di principio – una teoria delle etiche applicate. Queste ripropongono in tutta la sua radicalità il problema del giudizio morale, che è un problema di applicazione. Il problema del giudizio, cioè del rapporto di teoria e prassi nell'esperienza morale, ha nell'applicazione il suo principio. Perciò le etiche applicate rappresentano un'occasione importante per il pensiero morale in generale.

BIBLIOGRAFIA

- AIRAKSINEN, T., 2012, *Professional Ethics*, in CHADWICK 2012a, pp. 616-623.
- ALLHOFF, F., 2011, *What Are Applied Ethics?*, "Science & Engineering Ethics", 17, pp. 1-19.
- BAHM, A. J., 1982, *Teaching Ethics Without Ethics to Teach*, "Journal of Business Ethics", 1, 1, pp. 43-47.
- BAIER, A., 1985, *Doing Without Moral Theory?*, in ID., *Postures of the Mind. Essays on Mind and Morals*, University of Minnesota Press, Minneapolis, pp. 228-245.
- BATTIN, M. P., 2003, *Bioethics*, in FREY & WELLMAN 2003, pp. 295-312.
- BAYLES, M. D., 1984, *Moral Theory and Application*, "Social Theory and Practice", 10, pp. 97-120.
- BEAUCHAMP, T. L., 1982, *What Philosophers Can Offer*, in NOBLE 1982, pp. 13-14.
- 1984, *On Eliminating the Distinction Between Ethical Theory and Applied Ethics*, "Monist", 67, pp. 514-531.
- 2003, *The Nature of Applied Ethics*, in FREY & WELLMAN 2003, pp. 1-16.
- 2007, *History and Theory in "Applied Ethics"*, "Kennedy Institute of Ethics Journal", 1, pp. 55-64.
- BENATAR, D., 2007, *Moral Theories May Have Some Role in Teaching Applied Ethics*, "Journal of Medical Ethics", 33, pp. 671-672.
- 2009, *Teaching Moral Theories is an Option: Reply to Rob Lawlor*, "Journal of Medical Ethics", 35, pp. 395-396.
- BERTOLINO, L., (cur.), *Etiche Applicate/Applied Ethics*, "Theoria", 2016-2.
- BRAUNACK-MAYER, A.J., STREET, J.M., & PALMER, N., 2012, *Technology, Ethics of: Overview*, in CHADWICK 2012a, pp. 321-327.
- CAPLAN, A., 1980, *Ethical Engineers Need Not Apply: The State of Applied Ethics Today*, "Science, Technology, & Human Values", 6, 33, pp. 24-32.

1983, *Can Applied Ethics Be Effective in Health Care and Should They Strive to Be?*, "Ethics", 93, 2, pp. 311-319.

CATTORINI, P., 2001, *Application or Interpretation? The Role of Clinical Bioethics Between Moral Principles and Concrete Situations*, in TYMINIECKA, A., & AGAZZI, E. (EDS.), 2001, *Life. Interpretation and the Sense of Illness within the Human Condition. Medicine and Philosophy in Dialogue*, Analecta Husserliana. The Yearbook of Phenomenological Research, LXXII, Kluwer Academic Publishers, Dordrecht-Boston-London, pp. 99-115.

2009, *Dalle Storie alle Teorie. Applicare l'Etica alla Medicina*, "Etica per le Professioni", 2, pp. 95-102.

2010, *Etica e Mestiere di Vivere. Un Reciproco Ammaestramento*, "Etica per le Professioni", 1, pp. 91-102.

2014, *Clinical Ethics as Applied Aesthetics*, "Journal of Aesthetic Education", 48, 2, pp. 16-35.

CHADWICK, R., 1998a, (ED.) *The Encyclopedia of Applied Ethics*, Academic Press, San Diego.

1998b, *Preface*, in CHADWICK 1998a, p. XXXV.

2009, *What is 'Applied' in Applied Ethics?*, "Journal of Applied Ethics and Philosophy", 1, pp. 1-7.

2012a, (ED.) *The Encyclopedia of Applied Ethics, II Edition*, Academic Press, London-Waltham-San Diego.

2012b, *Preface*, in CHADWICK 2012a, p. XXV.

CRIBB, A., 2012, *Multidisciplinary Approaches to Ethics*, in CHADWICK 2012a, pp. 173-181.

DARE, T., 2012, *Applied Ethics, Challenges to*, in CHADWICK 2012a, pp. 167-173.

DARWALL, S.L., 2003, *Theories of Ethics*, in FREY & WELLMAN 2003, pp. 17-37.

DAVIS, N.A., 1993, *Moral Theorizing and Moral Practice: Reflections on Some of the Sources of Hypocrisy*, in WINKLER & COOMBS 1993a, pp. 164-184.

DAVIS, M., 2009, *The Usefulness of Moral Theory in Practical Ethics: A Question of Comparative Cost (A Response to Harris)*, "Teaching Ethics", 10, 1, pp. 68-78.

2014, *Professional Ethics Without Moral Theory*, "Journal of Applied Ethics and Philosophy", 6, pp. 1-9.

DEGEORGE, R. T., 2006, *The Relevance of Philosophy to Business Ethics: A Response to Rorty's "Is Philosophy Relevant to Applied Ethics"?*, "Business Ethics Quarterly", 16, 3, pp. 381-389.

DEMARCO, J.P., 1997, *Coherence and Applied Ethics*, "Journal of Applied Philosophy", 14, 3, pp. 289-300.

DEMARCO, J.P. & FOX, R.M., 1986a, *New Directions in Ethics. The Challenge of Applied Ethics*, Routledge and Kegan Paul, New York-London.

1986b, *The Challenge of Applied Ethics*, in DEMARCO & FOX 1986a, pp. 1-18.

DRAGONA-MONACHOU, M., 2004, *Moral Theory and Practical Ethics Today*, "Skepsis", XV/ii-iii, pp. 331-7.

EDEL, A., 1986, *Ethical Theory and Moral Practice*, in DEMARCO & FOX 1986a, pp. 317-333.

FABRIS, A., 2009, *TeorEtica. Filosofia della relazione*, Morcelliana, Brescia.

2012, *Etica delle nuove tecnologie*, La Scuola, Brescia.

FLYVBJERG, B., 1993, *Aristotle, Foucault and Progressive Phronesis*, in WINKLER & COOMBS 1993a, pp. 11-27.

FREY, R.G. & WELLMAN, C.H. (EDS.), 2003, *A Companion to Applied Ethics*, Blackwell, Malden-Oxford-Carlton.

HARRIS, R., 2009a, *Is Moral Theory Useful in Practical Ethics?*, "Teaching Ethics", 10, 1, pp. 51-67.

2009b, *Response to Michael Davis: The Cost is Minimal and Worth It*, "Teaching Ethics", 10, 1, pp. 79-87.

HOAGLUND, J., 1984, *Ethical Theory and Practice: Is There a Gap?*, "Journal of Business Ethics", 3, pp. 201-5.

HOFFMASTER, B., 1991, *The Theory and Practice of Applied Ethics*, "Dialogue", 30, 3, pp. 213-234.

JANIK, A.S., 1994 *Professional Ethics Applies Nothing*, in PAUER-STUDER, H. (ED.), *Norms, Values, and Society*, Vienna Circle Institute Yearbook Vol. 2, Springer Science+Media, Dordrecht, pp. 197-203.

JOHNSON, D.G., 2003, *Computer Ethics*, in FREY & WELLMAN 2003, pp. 608-619.

KALER, J., 1999, *What is the Good of Ethical Theory?*, "Business Ethics: A European Reviewer", 8, 4, pp. 206-213.

KOPELMAN, L.M., 1990, *What is "Applied" About Applied Philosophy?*, "The Journal of Medicine and Philosophy", 15, pp. 199-218.

LAWLOR, R., 2007, *Moral Theories in Teaching Applied Ethics*, "Journal of Medical Ethics", 33, 6, pp. 370-372.

2008, *Against Moral Theories: Reply to Benatan*, "Journal of Medical Ethics", 34, pp. 826-828.

LUBAN, D., 2003, *Professional Ethics*, in FREY & WELLMAN 2003, pp. 583-596.

MACINTYRE, A., 1978, *What has Ethics to Learn from Medical Ethics?*, "Philosophic Exchange", 9, 1, pp. 37-47.

1981, *After Virtue, a study in moral theory*, II ed., Duckworth, London.

1984, *Does Applied Ethics Rest on a Mistake?*, "Monist", 67, pp. 498-513.

MORDACCI, R., 2010, *Unità e pluralità dell'etica pratica*, in S. MORANDINI (ED.), *L'etica negli ambiti di vita*, Proget Type Studio, Fondazione Lanza, Mantova, pp. 61-81.

NOBLE, C., 1982, *Ethics and Experts*, "The Hastings Center Report", 12, 3, pp. 7-15.

- NORMAN, R., 2000, *Applied Ethics: What is Applied to What?*, "Utilitas", 12, 2, pp. 119-136.
- PRITCHARD, M.S., 2003, *Engeneering Ethics*, in FREY & WELLMAN 2003, pp. 620-632.
- RORTY, R., 2006, *Is Philosophy Relevant to Applied Ethics? Invited Address to the Society of Business Ethics Annual Meeting, August 2005*, "Business Ethics Quarterly", 16, 3, pp. 369-380.
- SAUNDERS, B., 2009, *How to Teach Moral Theories in Applied Ethics*, "Journal of Medical Ethics", 36, pp. 635-638.
- SINGER, P., 1979, *Practical Ethics*, Cambridge University Press, Cambridge.
- 1986, *Introduction*, in ID. (ED.), *Applied Ethics*, Oxford University Press, Oxford, pp. 1-7.
- STEINBOCK, B., 2013, *How has philosophical applied ethics progressed in the past 50 years?*, "Metaphilosophy", 44, 1-2, pp. 58-62.
- TÄNNSJÖ, T., 2011, *Applied Ethics. A Defence*, "Ethical Theory and Moral Practice", 14, pp. 397-406.
- TOULMIN, S., 1986, *How Medicine Saved the Life of Ethics*, in DEMARCO & FOX 1986a, pp. 265-281.
- VAN DE VEN, A., & JOHNSON, E., 2006, *Knowledge for Theory and Practice*, "The Academy of Management Review", 31, 4, pp. 802-821.
- WIKLER, D., 1982, *Ethicists, Critics, and Expertise*, in NOBLE 1982, pp. 12-13.
- WINKLER, E.R., 2012, *Applied Ethics, Overview*, in CHADWICK 2012a, pp 174-178.
- WINKLER, E.R., & COOMBS, J.R., 1993a, *Applied Ethics. A Reader*, Blackwell, Cambridge.
- 1993b, *Introduction*, in WINKLER & COOMBS 1993a, pp. 1-10.
- WOLF, U., 1994, *Applied Ethics, Appying Ethics and the Methods of Ethics*, in PAUER-STUDER, H. (ED.), *Norms, Values, and Society*, Vienna Circle Institute Yearbook Vol. 2, Springer Science+Media, Dordrecht, pp. 187-196.
- YEO, M., 1993, *Philosophy and its Host: the Case of Business Ethics*, in WINKLER & COOMBS 1993a, pp. 249-270.
- YOUNG, J.O., 1986, *The Immorality of Applied Ethics*, "International Journal of Applied Philosophy", 3, 2, pp. 37-43.